

Anteprima Il «dialogo» dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, con il cardinale canonizzato nel 1610. Ne anticipiamo un brano

Un uomo nuovo per una società nuova

«La passione rinnovatrice di san Carlo Borromeo passa attraverso la Croce»

di DIONIGI TETTAMANZI

Il segreto della tua passione rinnovatrice per la Chiesa, il fuoco ardente del tuo instancabile servizio all'uomo: è la persona di Cristo Crocifisso. Sono interessato alla tua parola, caro cardinale, ma ancor più al tuo cuore: la tua parola la trovo nelle tue omelie che mi sono giunte, il tuo cuore posso cercare di esplorarlo attraverso i tuoi lunghi silenzi, i tuoi gemiti e pianti, gli occhi fissi ed estasiati sul Crocifisso, le preghiere imploranti e la contemplazione. Sono in un certo senso maggiormente interessato a chiedermi come far sì che la Croce, che Cristo crocifisso, sia di fatto per tutti noi la chiave affidabile per rispondere al «problema dei problemi», quello del senso della sofferenza e della morte nella nostra vita. Solo il logos della Croce di Gesù può svelare il logos del soffrire e del morire umano!

Il libro

Uscirà nelle librerie mercoledì 27 ottobre «Dalla tua mano. San Carlo un riformatore inattuale», scritto dal cardinale Dionigi Tettamanzi (Rizzoli, pp. 172, € 14). Il libro esce nel quarto centenario della canonizzazione, avvenuta il primo novembre 1610

Come rispondere a questo che è il punto più alto e critico del cristianesimo? È infatti dai tempi di san Paolo fino alla cultura contemporanea delle nostre città, che la Croce esprime il contenuto più provocante della fede cristiana e ne mette in luce l'apparente stoltezza e l'inevitabile scandalo (cfr. 1Corinzi 1,23-24). Che ne dici? Non corriamo oggi il rischio, anche nelle nostre comunità di fedeli, di svuotare il cristianesimo dall'interno? In realtà, talvolta, da un lato lo affermiamo con le nostre parole e le nostre liturgie, dall'altro non vogliamo accettare che il benessere individuale o di parte, cioè lo star bene da soli, non sia secondo la Croce e il cuore di Cristo! Per questo, abbiamo bisogno tutti che la parola della Croce ci scandalizzi di nuovo: con più energia provocante e stimolante. È a questo punto che la tua lettera ci torna di assoluta necessità. Ma qual è la sua portata, poiché il tuo amore alla Croce, al Crocifisso ti ha preso e bruciato per tutta la tua vita, a

cominciare da quella che gli studiosi chiamano la «seconda fase» della tua spiritualità — quella del 1563, l'anno della tua consacrazione come prete e vescovo? La tua lettera l'hai pronunciata ogni giorno, tu che in tutte le tue omelie — o quasi — non tacevi di Cristo sulla Croce, come ha testimoniato, tra gli altri, il tuo segretario Giovanni Botero: non sapevi tenere una predica senza aspergerla con il sangue di Cristo e senza ingemmarla delle piaghe di Cristo...

Per te — quante volte l'hai ripetuto — non c'è cattedra più importante e libro più sicuro per conoscere il mistero di Dio e il mistero dell'uomo che la cattedra e il libro della Croce! Parti dalla definizione di san Giovanni «Dio è amore» (1Gv 4,8) per affermare che conoscere questo volto di Dio è

possibile all'uomo solo con la rivelazione di Gesù, quella che si fa sfolgorante nel donarsi totale di Gesù all'umanità sulla Croce. Nell'omelia tenuta in Duomo il 2 marzo 1584 hai detto che Gesù nel suo insegnamento non si è limitato a riprendere e a confermare quella

conoscenza di Dio che può derivare dalle perfezioni delle sue creature, ma «un'altra cosa ancora, per noi massimamente necessaria a sapersi, ci ha rivelato: l'inesausto fonte della misericordia, della carità e della bontà. E questa bontà Cristo ce l'ha insegnata somma in Dio soprattutto nella sua sacratissima Passione. Infatti, se la bontà altro non è che la comunicazione di doni; e se di questa vi sono più gradi: mentre alcuni comunicano doni agli altri per esserne ricambiati, altri li comunicano ma senza speranza di riceverne, altri infine non solo sono privi di questa speranza ma comunicano i loro doni anche a quelli dai quali hanno ricevuto del male: è questa certamente la massima di tutte le bontà». E a questo punto la tua predica si fa preghiera...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANNI SCARAMUZZA, «LUIGI GONZAGA RICEVE LA COMUNIONE DA CARLO BORROMEO»

» **L'anniversario** La fabbrica di un santo

Il modello della Chiesa dopo il Concilio di Trento (con 393 miracoli)

di ARMANDO TORNO

Proclamato beato nel 1602 e canonizzato il 1º novembre del 1610 da Paolo V, Carlo Borromeo è punto di riferimento della Chiesa Cattolica dopo il Concilio di Trento. In questa pagina il cardinale Dionigi Tettamanzi delinea il suo «segreto» (estratto in anteprima del libro *Dalla tua mano. San Carlo un riformatore inattuale*, che Rizzoli pubblicherà il 27 ottobre). A parte la straordinaria figura — vescovo modello, confessore come immagina-

va Bellarmino, visitatore degli appestati nell'epidemia del 1575, volontariamente povero — il Borromeo diventa santo anche con un forte consenso iconografico. Un panegirico pronunciato nel 1605 nel Duomo di Milano ricorda che «dappertutto in questa grande città, in ogni casa e in ogni luogo si vedono innumerevoli sue immagini, dipinte su tela, incise nel legno, scolpite su marmo, rappresentate nell'argento...». Quando si arriva alla decisione di elevarlo agli onori degli altari, Roma seleziona 24 casi miracolosi dei 66 proposti; ma a Milano tra il 1602

e il 1605 le autorità ne registrano 393, dei quali 275 nel solo 1602. Dal febbraio 1603 la sua tomba è attornata da migliaia di ex voto e in quello stesso anno resta traccia di 25 processioni tenute in suo nome. La stessa cerimonia di canonizzazione è unica: l'itinerario dal Quirinale — allora dimora pontificia — a San Pietro si riempie di arazzi e quadri; la porta principale della basilica vaticana viene ornata con le immagini dei 35 arcivescovi milanesi suoi predecessori; Carlo è posto in posizione centrale con il motto *humilitas* ai piedi. All'interno, accanto alle colonne, ci sono medaglioni raffiguranti scene della sua vita con i miracoli più significativi, poi archi trionfali, fregi e altro; il tutto illuminato da 283 candelabri. Dopo la lettura della bolla seguono squilli di tromba, suoni di campane (che a Milano durano tre giorni) e da Castel Sant'Angelo si sparano salve di artiglieria.

Il quarto centenario della canonizzazione, oltre al libro del cardinale Tettamanzi che parla del suo illustre predecessore in



Lo stemma vescovile di san Carlo Borromeo (1538-1584) con la scritta «Humilitas»

una biografia che è dialogo e confronto, registra un risveglio editoriale. Non pochi aspetti storici e culturali si leggono in Danilo Zardin, *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo* (Vita & Pensiero, pp. 318, € 25), raccolta di studi in cui tra l'altro si esamina la tradizione dello stoicismo cristiano tra Cinque e Seicento; inoltre la fortuna iconografica popolare si ritrova nel ritorno del secentesco Cesare Bonino (a cura del medesimo Zardin) con le tavole — quasi dei fumetti d'epoca — su *La vita e i miracoli di San Carlo Borromeo* (Jaca Book, pp. 208, € 22).

Una ricerca sulle interpretazioni artistiche sino ai nostri giorni, con attenzione a quelle passate (c'è l'analisi dello stemma), si deve a Fabiola Giancotti, che ha terminato il ponderoso *Per ragioni di salute* (Spirali, pp. 982, € 98; prefazione di Franco Buzzzi). Un libro che offre inoltre numerosi testi sul santo (da Torquato Tasso alle ricerche sulla nobiltà borromea), nonché un «glossario e dizionario» di 330 pagine con estratti da lettere, discorsi e allocuzioni (tutto compilato con le parole di Carlo Borromeo).